

Il Castello di Montecalvo Irpino riapre al pubblico con due mostre il 10.8.2013:

Una mostra araldica sui feudatari locali e una di foto con la gente del Trappeto

Partiva nel 2004, sotto la precedente amministrazione comunale col sindaco Giancarlo Di Rubbo, l'approvazione del progetto e l'assegnazione dell'appalto, con una dotazione di fondi di quasi due milioni di euro, grazie ai finanziamenti del PIT – Regio Tratturo – Itinerario culturale, per il recupero e la riqualificazione strutturale e storico-culturale del Castello ducale Pignatelli di Montecalvo Irpino. Danneggiato seriamente dal sisma del 1930, in seguito da quello del 1962 e sfiorato da quello del 1980, fu abbandonato a se stesso e alle sterpaglie per oltre quaranta anni.



Originariamente fortezza romana, il castello fu edificato dai Normanni, sempre con funzioni difensive, ma nei secoli successivi si andò trasformando in residenza gentilizia dei feudatari stimolando attorno a sé l'edificazione di altri palazzi e edifici religiosi. L'insieme, osservato da lontano, dà al centro storico montecalvese, seppure disabitato, un aspetto panoramico monumentale. Al castello di Montecalvo arrivava verso la metà di luglio del 1132, proveniente dalla Puglia, dove aveva sottomesso i baroni in rivolta, Ruggero II il normanno, re di Sicilia, Calabria e Puglia, deciso ad affrontare, col proprio esercito, i suoi nemici in territorio beneventano: il cognato Rainulfo d'Alife e Roberto II, principe di Capua.



Nel 1496 si accampava attorno ad esso il re di Francia Carlo VIII per affrontare, in quella che si sarebbe chiamata "La battaglia di Montecalvo", Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli, nella sottostante Valle del Miscano tra Casalbore e Montecalvo.

Ora, sul castello restaurato del paese, che nella prima metà del XV sec. era stato anche dimora del duca Francesco Sforza prima di trasferirsi a Milano, è stato ricostruito il Palazzo ducale, che sarebbe stato la dimora dei Pignatelli fino al 1922. E i Pignatelli versavano in grave situazione finanziaria quando il capofamiglia, il duca Carlo, moriva a Montecalvo nel 1917 a seguito di polmonite.

I Guevara erano succeduti a Francesco Sforza e poi erano arrivati i Carafa, nobili napoletani. Con Sigismondo Carafa, Montecalvo divenne contea nel 1525.

Il casato dei Carafa diede alcuni cardinali alla città di Napoli nel XVI sec. e Giovan Pietro Carafa fu papa col nome di Paolo IV, oltre che zio di Sigismondo Carafa, primo conte di Montecalvo. Un papa per nulla amato dalla gente, il Carafa, che perseguì gli ebrei costringendoli a portare un copricapo giallo e confinandoli nel ghetto, creato nel 1555.



Palazzo Ducale e Collegiata di S. Maria a Montecalvo I. nel 1894 -rielab. di A. Siciliano. AS-2010



Montecalvo Irpino prima del 1930 - Rielaborazione di Angelo Siciliano. AS-07



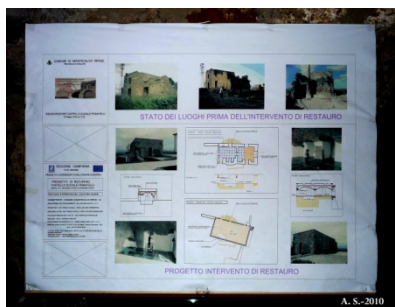
Piazza Porta della Terra a Montecalvo I., fine 1800-rielaborazione di A. Siciliano. AS-2010

I senatori gli dedicarono una statua, alquanto controversa, inserita in un gruppo marmoreo collocato nel palazzo dei Conservatori a Roma. Quando il papa morì, il 18 agosto 1559, la folla inferocita e giubilante, oltre ad assaltare le carceri e la sede dell'Inquisizione, distrusse le sculture e di esse resta la testa scheggiata del pontefice, recuperata nel fiume Tevere nella seconda metà dell'Ottocento.

Ai Carafa subentrarono i Gagliardi, con i quali la contea divenne ducato e il terzo duca di Montecalvo e primo di casa Pignatelli fu Carlo, dal 16 novembre 1669, che ricevette titolo e feudo da sua madre, Isabella Gagliardi, coniugata con Giovanni Battista Pignatelli.

Nel 1917 il duca vendeva i suoi beni immobili montecalvesi. Nel 1922, dopo la cessione del castello e del Palazzo ducale al comune di Montecalvo Irpino da parte degli eredi, l'archivio di famiglia, ordinato personalmente dal duca, era messo all'asta con i suoi preziosi documenti su disposizione del tribunale.

I Pignatelli, nobili di origine napoletana, ebbero nella loro famiglia un papa, Innocenzo XII, dal 1691 al 1700.



A. S.-2010



Veduta serale del ricostruito Palazzo ducale di Montecalvo Irpino. AS-2010



Castello di Montecalvo Irpino con sopra il ricostruito Palazzo ducale. AS-2010

Il 30 settembre 1710, nella Collegiata di S. Maria Assunta in Cielo, annessa al Palazzo ducale, era battezzato, col nome di Domenico, il sesto degli undici figli di Girolamo e Orsola Bozzuti, che sarebbe diventato San Pompilio Maria Pirrotti (Montecalvo, 1710 – Campi Salentina-Le, 1766). Ebbe come compare, rappresentato con delega dal padre del neonato, l'Illustrissimo e Reverendissimo D. Carlo Pignatelli (L'Aquila 1676 - 1734), Vescovo di Minervino dal 1719 e figlio dell'Eccellentissimo D. Pompeo (1632 - 1705), 2° duca di Montecalvo, e come comare la Signora Anna Caggiano di Buonalbergo (Bn).

Lo stemma dei Pignatelli di Montecalvo presenta in campo d'oro tre pignatte di nero, disposte due e uno (a cono rovesciato) al rastrello di rosso. Il duca Carlo Pignatelli (1860 – Montecalvo, 1917), sposò Maria Maddalena Fesenk (Karkoff-Georgia, 1882 – Roma, 1942) di 22 anni più giovane, figlia del primo ministro russo Kionokoff, che con la moglie sarebbe stato ucciso dai bolscevichi a San Pietroburgo nel febbraio 1917. Ebbero tre figli: Giuseppe (Napoli, 1899 – Napoli, 1941); Maria (Napoli, 1900 – Vetralla, 1987), che, come si usava tra i nobili, fu battezzata con i nomi Maria,

Sofia, Costanza, Alessandra, Maddalena, Cecilia, Agnese e Filomena, si fece suora carmelitana col nome di Madre Maria Angelica di Gesù e fu Priora del Carmelo a Vetralla (Vt); Giovanni (Napoli, 1903 – Roma, 1981). La duchessa Maria Maddalena Fesenk, diventata vedova, godette dell'amicizia della regina Elena di Savoia, che non le fece mai mancare il suo sostegno e la solidarietà.



A. Siciliano - Il castello di Montecalvo restaurato, col soprastante Palazzo ducale.



A. Siciliano - Montecalvo Irpino nel 1400 - dipinto elettr. del 2006.



Panorama di Montecalvo Irpino - Av. AS-2004

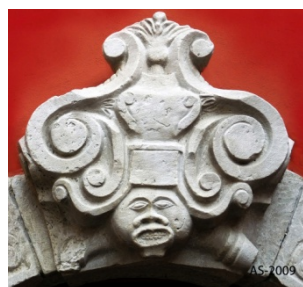
Fino allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre del 1917, passavano le vacanze estive nella villa aristocratica dei nonni a Batùm nel Caucaso. Poi dovettero accontentarsi della residenza montecalvese, dove convenivano importanti esponenti dell'aristocrazia italiana e della cultura europea.

Morto il padre, il primogenito Giuseppe ereditava i sette titoli nobiliari, ma a causa delle difficoltà economiche i tre ragazzi dovettero abbandonare i propri studi e Maria lasciò il collegio di Trinità dei Monti a Roma, dove studiava dall'età di 14 anni.

Giuseppe non si sarebbe sposato, per via di due esperienze amorose negative. Rientrato, dopo l'arruolamento per la guerra d'Africa, si sarebbe dedicato all'assistenza dei poveri come terziario francescano e avrebbe intrapreso alcuni viaggi in Russia, America e Germania. Sarebbe morto a Napoli a 42 anni, di polmonite, come il padre.



A. Siciliano - Centro storico di Montecalvo col Castello ducale ricostruito.



Maschera apotropaica che si salverà a Corso Umberto I.



Maschera apotropaica che sparirà da Corso Umberto I.

Giovanni si arruolò per seguire la carriera militare, sposò la nobildonna Gabriella de Riseis, figlia del senatore Giovanni dei Duchi di Bovino (Fg) e di Antonia de Riseis, nata Gaetani dell'Aquila d'Aragona, donna di palazzo di S. M. la Regina Elena di Savoia, ed ebbe un figlio adottivo, Antonio Avezzù Pignatelli.

La linea ereditaria dei Pignatelli di Montecalvo è rappresentata oggi dal duca Paolo Pignatelli, nato a Washington il 10 agosto 1949, sposato con la duchessa Margery Baker.

Se i Pignatelli di Montecalvo, con l'inizio del Novecento, avevano subito un declino economico e finanziario, la gente comune non è che stesse meglio. Tanti avevano iniziato a emigrare negli USA, alla fine dell'Ottocento, come facevano dalle varie regioni d'Italia, per migliorare le proprie condizioni economiche e sociali. Centinaia di montecalvesi, soprattutto i giovani, non sarebbero più tornati, formando le proprie famiglie e rimanendo nelle città americane, che li avevano accolti. Poi sarebbe scoppiata la Grande guerra, che avrebbe mietuto la vita di 680.000 soldati italiani. Anche Montecalvo ebbe i suoi caduti e i suoi dispersi. Lo attesta la lapide montata sul muro laterale dell'edificio comunale. I caduti erano tutti uguali. Tuttavia, in paese, si sarebbe mantenuta una netta

distinzione tra le classi sociali. Era così nell'Ottocento e uguale sarebbe stato sotto il regime fascista, e poi sino agli anni Sessanta-Settanta del Novecento, tra i signori, “*li signuri*”, da una parte, a cui era dovuto il “don” o la “donna” a seconda del sesso, e la classe subalterna dall'altra, formata da artigiani, braccianti e contadini. Poi vi erano i massari, che potevano essere proprietari o più spesso affittuari delle masserie e di vasti appezzamenti di terreno coltivo connessi, che avevano un ampio potere, poiché datori di lavoro di salariati fissi e di masse bracciantili, ingaggiate nelle piazze dei paesi a seconda dei lavori temporanei o stagionali da eseguire. I figli dei massari, studiando, potevano accedere alle professioni, che li immettevano nella borghesia.

Con il plebiscito del 2 giugno 1946, l'Italia diventava una repubblica, i Savoia andavano in esilio e i titoli nobiliari erano aboliti. Parte dell'aristocrazia italiana ricca investiva le proprie risorse in attività produttive.



Maschera apotropaica che sparirà da Corso Umberto I a Montecalvo Irpino.



Crolli di case in Corso Umberto I e al Trappeto.



Crolli di case in Corso Umberto I e al Trappeto.

A partire dagli anni Cinquanta, la sparizione del latifondo, una meccanizzazione progressiva dei lavori agricoli, l'avvio dell'alfabetizzazione tra la popolazione e quindi una presa di coscienza per un vivere libero e dignitoso, l'esodo biblico dal Sud verso il Nord o i paesi europei e dalle campagne verso le città, da parte di masse di lavoratori in cerca di occupazione, determinavano l'abbattimento delle barriere sociali, che avevano caratterizzato per secoli la vita delle comunità.

Giovanni Bosco Maria Cavalletti ha curato l'allestimento della mostra sull'araldica montecalvese.

Che cosa dire degli stemmi araldici, che è possibile riscontrare a Montecalvo o in altri luoghi? La risposta è semplice: certamente aiutano anch'essi a ricostruire parte della storia, a proposito dei casati che avevano posizione di prestigio o dominavano nella comunità, spesso con vere e proprie angherie. La loro storia è comunque documentata o già scritta. Invece è la storia della gente comune, delle masse di lavoratori e contadini analfabeti, che contribuivano a tenere in piedi tutta la baracca sociale, che non è stata scritta, oppure è misconosciuta o cancellata.

E poi, l'araldica dà spesso conto di storie non liete, di famiglie decadute miseramente o vittime di tragedie o estinte. E triste è spesso anche la fine dei loro palazzi. Pochi sono quelli ancora abitati dai discendenti, alcuni sono stati acquistati da modeste ma dignitose famiglie, moltissimi sono quelli chiusi o abbandonati, semidiroccati o abbattuti. A Montecalvo, basta andare in giro per le strade per contare a decine i palazzi chiusi o in pessimo stato.

Personalmente sono più attratto dalle maschere apotropaiche, scolpite sulle chiavi di volta dei portali di alcune vecchie abitazioni, e da quelle, ben custodite e valorizzate, del fonte battesimale dell'ex Collegiata, ora Chiesa di Santa Maria Maggiore di Montecalvo. Inserirli negli elementi architettonici di case, palazzi e chiese (famosissimi sono quelli della cattedrale gotica di Nôtre Dame di Parigi), questi simboli apotropaici sono solo in apparenza elementi decorativi. In realtà si tratta di facce mostruose e terrifiche, esposte all'esterno contro l'intrusione di demoni e spiriti maligni, e forse anche contro l'invidia, le *janare* e i lupi mannari, “*lupi pumpinàri*”, che hanno “intasato” per secoli i vicoletti del paese e l'immaginario collettivo dei nostri progenitori.

Nel novembre del 2009, interpellato dall'allora assessore con delega alla cultura, Mirko Iorillo, fornivo un documento con sette proposte progettuali. La quinta proposta, in vista della riconsegna al Comune del Castello restaurato, era per la creazione di un Lapidario, vale a dire uno spazio in cui

accogliere reperti locali in pietra, in stucco o terracotta, quali stemmi, chiavi di volta con maschere apotropaiche, conci decorati e fregi architettonici. Tutto materiale purtroppo già in parte disperso o sparito a seguito dell'abbattimento delle case, senza attenzione e controllo, o di veri e propri furti su commissione. Si sarebbe dovuto creare anche un archivio fotografico dell'esistente in materia sul territorio, che non può essere asportato da case e edifici.

Quindi, mi pare che l'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Carlo Pizzillo, stia andando verso quella linea da me personalmente auspicata.

La mia quarta proposta riguardava gli affreschi da realizzare, con l'intervento di ditte specializzate, partendo da due miei quadri pertinenti su fatti storici locali – "Ruggero II a Montecalvo" e "La battaglia di Montecalvo" –, per la decorazione del ricostruito Palazzo ducale. Questa proposta, nel corso del 2012, era formalizzata con un progetto concreto, corredato di preventivo di spesa e delucidazioni tecniche, ma cambiando gli affreschi in mosaici di grandi dimensioni, montati su pannelli mobili.

Per la mostra delle 26 foto di Mario Sorrentino, selezionate tra le tantissime che lui ha scattato in passato per il Trappeto, per la quale hanno tanto lavorato Francesco Cardinale e Mirko Iorillo, ho scritto il pezzo che segue accompagnandolo con un mio testo poetico in vernacolo edito nel 1988, ma ho anche pensato che, vista la situazione in cui si dimenano i piccoli paesi dell'Irpinia, sicuramente ogni paese ha un proprio "Trappeto", in cui le famiglie vivevano in simbiosi o promiscuità con i propri animali domestici, su cui piangere o meditare.

IL TRAPPETO SPESSO RITORNA COME UN MITO

Il Trappeto perse la sua identità etnica, non tanto per l'emigrazione di molti suoi giovani, ma a causa del terremoto del 1962, che comportò la ricostruzione delle case delle famiglie che vi abitavano, in nuove e lontane aree edificabili indicate dall'amministrazione comunale. Così, quell'abbandono, anche se case, grotte e cantine rimasero agibili per lungo tempo, ha determinato negli anni l'inizio di crolli sparsi di edifici, che fa paventare in tempi non lunghi la sua sparizione come agglomerato urbano. Forse si salveranno i tracciati delle strade e resteranno qui e là cumuli di macerie, "li mmurrécini", e le grotte, enormi cavità orbitali vuote invase da alberi e sterpaglie.



Il Trappeto nel 2007.



A. Siciliano - Grotte una volta abitate al Trappeto.



A. Siciliano - Interno di casa al Trappeto.

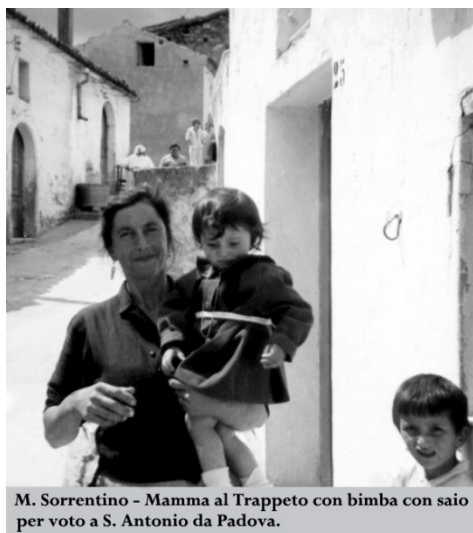
Guardando gli altri paesi, non si capisce se a Montecalvo si sarebbero potute fare scelte diverse. Ariano Irpino, dopo i terremoti, ha sempre dato la priorità al recupero degli edifici storici e poi anche alle case della parte vecchia della città. A Montecalvo, il centro storico è pressoché disabitato. Tanti edifici storici si preferì abatterli in fretta e furia, e ricostruirli in modo anonimo anziché ripararli. Ritardi nei progetti, inghippi burocratici e nei finanziamenti hanno reso l'intero paese una realtà diversa dal passato, senza un'identità architettonica e urbanistica.

Il Trappeto, da est a ovest, compreso tra il Chiassetto Caccese e Via Dietro Carmine, era abitato nei secoli passati e tanti vi ebbero i natali. Lo attestano i registri antichi dell'archivio dell'anagrafe

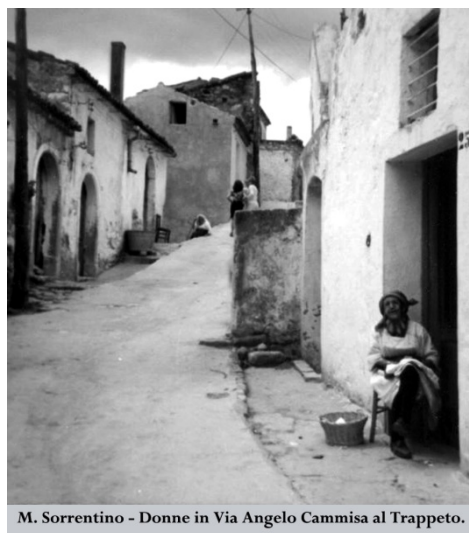
comunale. Accolse alcune famiglie di zingari, il cui cognome era Schiavone, e col tempo esse furono assimilate e i loro membri divennero ciucai e contadini.

Dopo i crolli provocati dai terremoti veniva ricostruito, ma l'evento più drammatico fu la peste del 1656, che a Montecalvo fece oltre 2000 vittime su una popolazione di circa 3600 abitanti. Anche il Trappeto ne uscì falciato, ma accolse i pochi abitanti sopravvissuti del feudo di Corsano.

Una via di rilievo è Via Angelo Cammisa, nome di un concittadino illustre, che nel 1480 era funzionario di re Ferdinando I d'Aragona.



M. Sorrentino - Mamma al Trappeto con bimba con saio per voto a S. Antonio da Padova.



M. Sorrentino - Donne in Via Angelo Cammisa al Trappeto.

Il Trappeto è stato sempre il luogo più riparato e caldo del paese, “*sta a lu rrimóte*”, perché esposto al favonio, “*favùgnu*”, vento caldo e umido, mentre il resto del paese è esposto alla bora gelida.

Il ritrovamento di una tomba dell'Età del Bronzo nella località confinante Imbergoli, “*a li 'Mbriévuli*”, nel 1985, e in seguito di manufatti in pietra come asce a mano o immanicate, nei terreni coltivati che scendono verso la Ripa della Conca, fa ipotizzare che, probabilmente, anche il Trappeto, data la sua posizione favorevole e la facilità con cui i suoi strati di tufo o arenaria si scavano per ricavarne grotte, era abitato sin dalla preistoria.

E cosa dire della gente che l'amico Mario Sorrentino andava fotografando, 40-50 anni fa, tra le case del Trappeto? Si tratta di persone colte in momenti di vita quotidiana, anche lavorativa. Alcune, la foto se l'aspettano, perché preavvisate, altre sono immortalate in un momento di distrazione. Tutte persone che i nati nel secondo dopoguerra conoscevano per nome e soprannome. Ecco alcuni soprannomi delle persone nelle foto: *Apuóstulu*, *lu Stròlicu*, *lu Zinguru*, *Vavóne*, *Vulipètta*. Era questo un aspetto dell'onomastica che, assieme al dialetto, costituiva una ricchezza e una varietà linguistica e lessicale, che si sono andate perdendo in questi ultimi anni. E tale fenomeno ha trovato il consenso di chi pensava che l'uso del soprannome fosse qualcosa di fastidioso o addirittura offensivo. Ciò è innegabile, quando il soprannome appioppato a una persona serviva a ridicolizzarla agli occhi della comunità. Ma, in certi casi, alcuni soprannomi potevano essere gentili (*lu Bèllu*), neutri, se derivanti dal cognome (*Piccínu*, *Ruscilillu* – da Piccinno e Russolillo), o addirittura gradevoli (*Bèllu giòvine*). Se è comprensibile e accettabile la scomparsa dei soprannomi, quella del dialetto è un impoverimento grave. Basti pensare in quanti modi si potevano chiamare i mestieri e chi li svolgeva, gli strumenti di lavoro, i cicli lavorativi. E poi era la lingua degli affetti. Si può dire che con la modernità, il nostro pensiero non ci ha guadagnato, anzi si è molto impoverito.

La consapevolezza della perdita del Trappeto e della sua memoria, che in parte le foto della mostra cercano di rammentarci e restituirci, ci porta a rivivere e a ricordare quel luogo idealizzandolo, come qualcosa di mitico. Ma i suoi abitanti faticavano duramente per campare o sopravvivere.

LU TRAPPÌTU



A. Siciliano - Il Trappeto a Montecalvo Irpino - past. en plain air 1983.

LU TRAPPÌTU

*Lu Trappitu s'affaccia
'ncòpp'a lu Fuóssu Palùmmu
andó c'abbitunu ciàuli e cristariédtri.
Li ccàsura, agguattàti 'ncòpp'a lu ttufu,
pare ca stannu 'nd'à nu prisèbbiju.
Tiéninu grùttira lònghie
andó li cristiani ci tinévunu
ciucci, puórci, cucci e ccaddrini.
Cèrtu rótte, si dice,
jévn'a ffinì sótt'a lu palàzzu ducale,
andó ci stéva lu duca Pignatèlli.
A la matina, li campagnuóli
jinchévunu li ccésti,
caricàvunu li bèstiji
e ghjévn'a Magliànu
o a la Trigna a fatijàni.
Dòppu lu tirramóte di lu Sissantadùji,
'sti ccase so' ttut'abbandunàte:
c'abbitunu li cciàvéttili.
Pàrlunu di li Sassi di Matera,
pi ttilivisióne o 'ncòpp'a li giurnali.
'Sti ppréte di lu Trappitu
accóntunu puru lóru
tanta stòriji antiche:
nu' vi pare di vidé
tanta vèchje cu' la pannùccia
affacciàt'arrét'a li ppurtédre?*

Testo di Angelo Siciliano tratto da "Lo zio d'America", pubblicato dall'editore Menna di Avellino nel 1988.

Nota

È chiaramente un Trappeto che non c'è più da decenni, quello di questo mio testo poetico. Si impoverì di gente prima per l'emigrazione di giovani, per il Norditalia e i paesi europei, e poi per il trasloco post terremoto 1962, anche se le famiglie hanno continuato a lavorare le stesse terre prima che in parte fossero abbandonate e si inselvatichissero, e ha subito una sorta di cancellazione all'inizio etnica e poi urbanistica.

Articolo composto per il *Corriere quotidiano dell'Irpinia*.

A. Siciliano

Zell, 10.8.2013